AGLI ITALIANI FRATELLI VERSI DI UN RELEGATO

Tito Bassetti

AGLI

ITALIANI FRATELLI

VERSI

UN RELEGATO

AGLI

ITALIANI FRATELLI

VERSI

DI

UN RELEGATO

MILANO
TIPOGRAFIA DEL DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
Contrada S. Margherita N. 5.

1861.

Nella poc' anzi dileguata notte
Compìa Lachesi ohimè! del quarto mese
L' annaspar di mio stame in questa landa
Boreale, ove un rio destin mi trasse,
E ove più d' esser uom dubbio mi resta.
E chi sa quanti ancor rivolgimenti
Farà costei; e quante volte l' astro
Multiforme e simpatico agli amanti
Splenderà: e quante dietro alla celeste
Siderea volta celerassi, in prima
Ch' io stringer possa i miei più cari al seno?
Anzi chi sa, se più mi fia concesso
Udir di Progne e Filomena i figli
Fra gli aranci ed i lauri, e di bearmi
Alla pietosa loro melodia!

Ahi! che pur troppo mel predice il cuore.
Che anderan l'ossa mie confuse e sparse
De Marcomenni fra le algenti glebe!

Al fratel d'Aäron diede l'eterno
Pria che lasciasse la mortal sua spoglia
Licenza di mirar dal Nebo in vetta
Di Canaan i già promessi campi.
Or fosse dato a me, dall'alto almeno
Delle bianche Pirene, il cupid'occhio
Volgere sospirando el patrio lido!
Colà incensi offrirei, colà baciare
Potrei, pria di morir, quelle splendenti
Brillantate piramidi, ove assisa
« La Gloria di Colui che tutto muove »
Stette accennando agli angelici cori
Quale esser debba fra due stirpi umane
L'inviolabil confine; ove predisse
L'avvicendarsi di feroci assalti
Di varie genti, e l'usurparsi il suolo,
E il dilagarsi per le altrui contrade
Come Oceán, che Atlantide sommerse.
— Leggiù — diss'ella, voltasi a meriggio —
Dove risplende fedelmente il sole,

E donde sino a qui sospinge l'aura
Impregnata di vita e di profumi
Del giardino d'Europa, il tempio augusto
Posi del genio creator, dal quale
Tutta d'ogni saper, d'ogni bellezza,
« Del valor vero e della vera fede »
Emane la scintilla animatrice.
Di colà molti popoli selvaggi
Carchi d'opime spoglie torneranno
Agli antri loro, flagellando in prima
Chi di bruti mutolli in enti umani.
E deposta la loro irta cotenna
Dove appraesero il ben dell'intelletto,
Con baldanzoso ironico sogghigno
Diran, che Italia è la terra de' morti.
Tanta ridda infernal dall'una parte,
E martòro immanissimo dall'altra
Sarà trastullo di ben lunga etade;
Nè cataclismi, nè codute luci
L'arcano storneran occhio del Cielo,
Finchè non sorga il dì, che sian ricolmi
D'ogni nequizia i vaticani scrigni,
E che il sangue innocente non trabocchi,
E non sommerga de' tiranni il soglio. —

Deh! potess' io salire ora quell' alpe
Su cui de' cieli il sommo Amor s'assise!
Di là vedrei l' italico orizzonte
Sfolgoreggiante, e udrei del tuono il rombo
Annunziatore del vicin riscatto
O giustissimo Iddio, se non mi estimi
Degno d' un tanto ben, taccio e t' adoro.
Ma se in questa feral nordica terra
Piaceti ch' io mi sciolga, accorda almeno
Che lo spirito mio dal fral diviso
Ratto voli colà, dove il sì suona;
Ove dal tuo divin soffio immortale
Tutto è avvivato, e prezioso, e grande
Ah, giudice e signor dell' Universo,
Non guarda al mio fallir, ma ti rimembra
Ch' ebbi in Te speme e fede, e del precetto
Della fraterna carità fui sempre
Zelante osservator. Lascia ch' io scenda
Nella Terra de' morti, e l' urne schiuse,
E i redivivi stupefatto ammiri
Cincinnati, Camilli, e Curzi, e Regoli,
E Dandoli, e Ferrucci, e Micca, e quanti
A mille a mille martiri ed eroi
Dall'Alpi al Lilibéo coprìa la terra.

Posteri di Colombo e di Amerigo
Di Caboto, e di chi l'arte scoverse
Di navigar senza veder le sponde;
Pronipoti di Procida, e di quelli
Che all'Enobarbo infransero le corna;
A voi tutti, cui stringe un sol disio,
O grandi, o forti, o sapienti figli
Dell'Italia risorta, offro i miei versi.

Orsù Tirteo, che fiancheggiando i Duci
Franco e Sabaudo, italo seme entrambi,
Sui campi della gloria, e col tebáno
Rimbombo della tua magica tromba
Raddoppiasti il coraggio e la virtude
Di chi domò la innumerevol oste
Protauatrice di cotanto Eliso,
Monta il Pegaso tuo; vola, e proclama
La discesa dal Ciel del Cherubino,
Che in manto roseo, e col fulmineo brando,
Grida or d'Ausonia ai valorosi figli:
« Prendete l'armi, e fia il combatter corto -
E seguendo tu per l'alato spirto,
Che a sicuri trionfi li conduce,

T' apparecchia il tesor d' una Epopea,
Quale non ebbe mai Grecia nè Roma.

O vate illustre, che appellar ti piacque
Gemma d' Italia il mio natal paese,
Da cui l' onda atesina, che discende,
Le ninfe allegra della tua Verona,
Non isdegnar se qual fratel t' invoco.
Fa che la cetra tua mandi novella
Pindarica armonia, che nel gentile
Sesso trasfonda le virtudi antiche;
Di che le donne non di gemme e d' ostro
Siano adornate, ma di prole eletta;
Forti abbian figli, abbian pudiche figlie,
Nè comprin d' oltremonti il fuso e l' arti;
Ch' elleno, per seder nei nostri cuori,
Di quelle merci ree d' uopo non hanno.
Serbin viva la Fede, ed in orrore
Abbiano la menzogna e il tradimento;
Alle tempeste della vita ferme
Volgano l' occhio, e imperturbato il senno;
Rinascano le Clelie, e le Vettorie
Le Cornelie, e le Cinziche pisane,
E spiri amor di patria ogni lor detto,

Ogn'opera, ogni sguardo, ogni sorriso,
Sì che Italia fia grande, e di sè donna.

E a te cantor di Paolo e dello Ondine,
A te Orator, che i rostri in riva al Meno
Già facesti tremar pel suol natio,
Non sia grave ascoltar mia debol voce.
È ver che al rezzo dell'avito ulivo
Adagiarti non puoi, ma non sei servo.
Della madre comun prescelto figlio
Piacciati il vasto ingegno, e il vivo eloquio,
Che natura ti diè mettere a prova.
Dall'uno all'altro mar t'odano i forti
Che le ruppero i ceppi; e i sacerdoti
Della civil sapienza, che depressi
O ignorati giacean, siedano teco
Ne'gran concilj; e sia di tutti un voto,
Uno e fermo il volere: il sacramento
Di nulla oprare o dir, che alla pietosa
Meta del comun ben non vi conduca.

Oh! se da questo rigoroso esilio
Trasportar sino a te, mio venerando
E sommo Nicolò, potesse il vento

Solo una parte de' miei tanti affetti,
Che per il patrio ben m'accendon l'alme,
Or capiresti lo imperchè ti chiamo.
Vedi come esce fuor la prisca donna
Tutta ancor palpitante, e sbigottita
Al fragore del bellico stromento
Che della sua prigion ruppe le porte
Ove per tanti secoli gemea;
E come esterefatta ascolti e ammiri,
Fra il plauso universal di tanti armati
Novelli figli, i mal compresi accenti?
Commovente spettacolo, e sublime
È la gara d'ognun per darle aita;
Chi a destra la sorregge e chi dall'altro
Lato la man le porge; altri le stende
Sopra gli omeri il manto; altri lo scettro
Prezioso le reca, oppur le cigne
Il diadema; ed altri infin la invita
Al carro trionfal, mentre si attende
Da mille a mille a disgombrar la via,
Onde vedralla il popolo latino
Muovere gloriosa al Campidoglio.
Orsù da ciò chi non vedrà di Dio
La benefica mano onnipossente,

Ed avvarati appien gli accenti suoi?
Ciò bene sta. Ma s'egli ci redense
Dalla abborrita schiavitù brutale,
Santo dovere a custodir ci sprona
Sì prezioso dono, e grati, e dagni
Farci verso di lui nel ben costanti.
A te, maestro di color che sanno.
D'uopo non è di ricordar, che grande
Se fu la gloria de' possenti figli
Nel ravvivar la semispenta madre,
Maggior fia di colui, che a sua difesa
Rizzasi contro le voraci zanne
Di tanti mostri multiformi, usciti
Dalla magion ove Plutone impera
Loco ancora non v'è del bel paese
Ben ripurgato da mortal veleno;
Strisciau ceraste, volano vampiri,
E tutti a nostro a comun danno intenti;
Eppur di ciò pochi o nessun si cura.
Dimmi a che val de'rugiadosi padri
O di Leviti insani l'ostracismo,
Allorchè dei Democriti impunita
La scuola imbaldanzisce? a se a Mammona
Libero culto si concede, e quando

Fede e onestà son disusati nomi?
Albero poco radicato è sempre
Facil gioco del vento, e torre eretta
Sul padule non regge ai terremoti,
Così edificio social non puote
Star saldo sopra guasto fondamento.
L'occhio tuo, quanto or men vede la Terra,
Tanto più stende oltre i di lei confini
La sua forza visiva, e più s'india;
Di te dunque sia primo il merto e l'opra
Di debellar così ribalde fiere;
Colla tremende irresistibil arme
Degli argomenti e della tua dottrina,
Fa che il volgo discerna il ben dal male
L'ipocrisia dalla pietà verace;
E fa che Italia con eterno amplesso
Sia congiunta col Ciel; poichè altrimenti
Dal carcere alla tomba è breve il passo.

Dal fondo della Boemia, il 24 ottobre 1860